Numero
439
506
19 marzo 2022

CULTURA COMMESTIBILE
.com

"Capisco che abbiamo pietà per gli ucraini, che stiamo andando piano, ma non dovremmo essere più rigorosi, circondarli e tagliare loro l'elettricità".

Boris Berezovsky, pianista russo

No caro Dostoevskij nemmeno la bellezza riuscirà a salvarci

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

Bottegaio con cane

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
439
506
19 marzo 2022

In questo numero

Sparlate, il nemico vi ascolta di Paolo Cocchi

Sognare è d'obbligo di Mariangela Arnavas

La guerra di Evgeniy Maloletka di Danilo Cecchi

Paradossi e similitudini fra antico e moderno di Valentino Moradei Gabbrielli

La musica di Morricone di Maria Mariotti

Il Neffetismo ultima avanguardia artistica di Simonetta Zanuccoli

Chiara Samugeo, ritratti di attrici non di dive di Giovanna Sparapani

La vita è colpa dell'arte a cura di Aldo Frangioni

Radici armene, anima ucraina di Alessandro Michelucci

Il cratere di Aristonothos è esso stesso
una rappresentazione dell'universo tripartito di Mario Preti

L'arte nella guerra di Matteo Rimi

Chagall al Mudec di Paolo Marini

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

di Paolo Cocchi

Sparlate, il nemico vi ascolta

Non so a voi, ma a me la copertura totalizzante che i media stanno dedicando alla invasione dell'Ucraina, provoca un certo disagio (che non diventa fastidio solo perché posso spegnere il televisore).
È accaduto anche con la pandemia, ora sostituita da un'emergenza più acuta. Se ci pensate, lo stesso parossismo informativo, era iniziato anche per l'elezione del Presidente della Repubblica.
A volte si ha l'impressione che i media più che informare, vogliano "mobilitare" l'opinione pubblica, creare un clima di attesa spasmodica della notizia successiva, un'attesa che si tinge talvolta da psicosi collettiva. Si dirà che è sempre successo per le notizie importanti. A me invece non pare. È in corso un'accelerazione, un'intensificazione: i media stanno occupando tutto lo spazio che dovremmo dedicare alla lettura, allo studio, alla riflessione e al confronto.
Come accade sui social, anche nei commenti in TV dilagano opinioni che rinviano ad "altra sede" l'argomentazione dimostrativa perché questa, per la sua complessità o lunghezza, non può essere ospitata nel format. Nei notiziari, le novità vere occupano una minima parte dello spazio. Il resto è ripetizione ossessiva del già noto e di slogan. Pochissime e quasi inudibili le analisi, sommerse da tale cacofonia.
Ma se dai media non si "impara" quasi più niente (bisogna leggere libri, ascoltare conferenze, insomma studiare, per imparare) a cosa servono? Forse a consumare notizie, ad alimentare quella bulimia informativa che costituisce il rito distintivo del "villaggio globale" in cui viviamo. Essere "informati" è rassicurante e coesivo (come un tempo ritrovarsi a pregare tutti in chiesa), dà l'illusione di conoscere il mondo e di controllarne l'andazzo imprevedibile e angosciante.
Si crea così un terreno ideale per coloro che vogliono far passare nell'opinione pubblica tesi precostituite senza l'onere della prova, cioè *propaganda*.
Va da sé che in tale diluvio, molta acqua finisca fuori dalle gronde. Per esempio Massimo Gramellini sul Corriere di qualche giorno fa equiparava coloro che indagano le "ragioni" dell'invasione russa, a coloro che attribuiscono la colpa della violenza sessuale maschile sulle donne alle donne stesse e a loro comportamenti inappropriati (la minigonna). Bene, questo ragionamento, del tutto strampalato, costituisce un caso esemplare di "propaganda di guerra".
Perché anche nel caso di reati gravi da tutti esecrati, come la violenza sulle donne o l'omicidio, si accertano motivazioni e circostanze del delitto. L'accertamento è doveroso ed essenziale per stabilire aggravanti o attenuanti, cioè la giusta misura della pena. L'aggressione di Putin, se non è giustificabile, è tuttavia spiegabile, in gran parte, con ragioni geopolitiche. Cercare queste spiegazioni può aiutarci a fornire una risposta adeguata alle nostre finalità dichiarate (mantenere la pace). Ignorarle costituisce solo propaganda di guerra o peggio, serve a nascondere la testa sotto la sabbia sul fatto che l'Occidente, dopo il crollo del Muro, ha esaurito la sua parabola neo espansionista e che gli Usa si sentono minacciati e che, in

conseguenza di ciò, presumibilmente, riattiveranno la leva militare per mantenere il loro attuale "impero" (lo hanno già fatto in Iraq). Un impero democratico di cui l'Europa fa parte senza voce autonoma, giacché non è dotata di una politica estera unitaria che "esiste" solo quando coincide con quella statunitense. Ci sono "ragioni" per le quali Cina e India non hanno approvato le sanzioni contro la Russia, a meno che non vogliamo attribuire tali atteggiamenti a "cattiveria e follia". Possiamo non condividerle ma occorre conoscerle e analizzarle.

Per quanto mi riguarda approvo incondizionatamente la condanna dell'invasione, il sostegno politico all'Ucraina, le sanzioni economiche e l'accoglienza dei profughi. Molto meno l'invio di armi. E credo che l'unanimismo europeo su quest'ultimo tema sia più di facciata che altro.

Spero che l'Europa ne esca più forte, cioè più capace di formare e dare corso a una iniziativa estera autonoma. Questo vorrebbe dire, inevitabilmente, differenziarsi dagli Stati Uniti, perché è del tutto evidente che gli interessi europei (che sono ancora interessi "sparsi" dei paesi componenti l'Unione) non coincidono sempre con quelli americani. Più forte, cioè più capace di attivare azioni politiche efficaci nei confronti dei principali problemi della nostra epoca (riconversione ecologica, disuguaglianze, povertà ecc.), sospendendo o limitando, quando occorra, l'attuale, assoluta, supremazia dei mercati (tragicamente detentori del nostro altissimo debito pubblico).

Nel migliore dei Lidi possibili

di LidoContemori

Della Bella gente

di Paolo della Bella

La Corazzata Putin

Sognare è **d'obbligo**

di Mariangela Arnavas

Del resto *siam fatti anche noi della materia di cui sono fatti i sogni,* cosi Shakespeare nella *Tempesta*, il titolo originale dell'ultimo romanzo di Eshkol Nevo, molto conosciuto in Italia per "Tre piani" da cui è stato tratto il film di Moretti, è letteralmente "Un uomo entra nel frutteto", *Gever nichnas bapardes* in ebraico, ma è stato deciso di chiamarlo nell'edizione italiana "Le vie dell'Eden"

perchè nella nostra cultura il significato della frase non è intuitivo; allude infatti ad un episodio del Talmud in cui si racconta di quattro saggi Maestri che entrano nel *Pardès,* parola ebraica per "frutteto", il giardino dell'Eden, da cui uno solo uscirà incolume, colui che non pronuncerà menzogne.

Anche qui, come in "Tre piani" ci sono tre racconti, cuciti insieme da un invisibile filo spazio-temporale e in cui i personaggi appaiono combattuti e travolti da una potente oscillazione tra sesso e attrazione da una parte e desiderio di annientamento e sparizione dall'altra:

nel primo la strada verso l'Eden parte in Colombia e non a caso passa per una via che si chiama *strada della morte,* un percorso per biciclette con un dirupo sempre incombente e costellato di piccole croci che ricordano i turisti precipitati, corrono uno verso l'altra un uomo distrutto dalla separazione e una giovane sposa infelice, mentre il marito di lei sparirà nell' abisso;

nel secondo un medico ormai vedovo e con i figli grandi ormai lontani scopre di provare una fortissima spinta protettiva verso una giovane specializzanda che rischierà di portarlo sul baratro della rovina ma anche della verità; nel terzo una coppia di sposi non propriamente felice si incammina in un frutteto finchè il marito non scompare senza lasciare traccia, dopo aver sentito una musica che sembra provenire da un *rave-party*.

In tutte le storie i sogni e la musica hanno un ruolo importante: *capisci che la tua angoscia è vera quando nessuna musica riesce a fare breccia nel tuo intimo* o anche *la musica è l'amo in fondo alla canna da pesca lanciata nella profondità della nostra anima, da cui fa riaffiorare tutto quello che è sprofondato.*

Eshkol Nevo è un grande conoscitore di anime e la sua scrittura è sinuosa e duttile, mai monotona pur sfiorando il virtuosismo come nei dialoghi del secondo racconto dove gli anacoluti del protagonista raccontano molto più di ciò che viene esplicitato o nel terzo dove l'esercizio sul metalinguaggio spazia dai microracconti dello scomparso, rigorosamente di 100 parole in ebraico e 120 in italiano e nella capacità sintetica di far procedere la narrazione attraverso i sogni.

Del resto l'autore, nato a Gerusalemme, è figlio di due psicologi e ha studiato psicologia tra Detroit e Haifa; il suo è un cognome famoso in Israele perché il nonno è stato primo ministro dopo Ben Gurion e prima di Golda Meir.

I tre racconti sono stati scritti durante la pandemia e precisamente durante il primo, secondo e terzo lock down e forse il *frutteto* o l'Eden aveva acquistato nel desiderio una sua struggente concretezza.

Un filo conduttore dei racconti è sicuramente il non detto, quei misteri piccoli o grandi che si celano nella storia dei rapporti interpersonali e soprattutto nella famiglia dove l'esigenza di coesione impone spesso il sacrificio della rinuncia all'autenticità, rapporti interpersonali che Nevo sa descrivere con la precisione del bisturi e il ritmo di una danza, confondendoli poi nella nebbia profonda che prelude alla scomparsa anche dei sogni.

In un'intervista al Manifesto l'autore racconta che con la sua editor israeliana ha un'abitudine ovvero quella di avere una specie di conversazione strategica prima di cominciare a lavorare sul testo in cui Nevo racconta cosa vuole che sia il libro; in questo caso dal dialogo era emerso che voleva fosse presente la dimensione del thriller, come *un'intensità e un'energia in grado di trascinare chi legge dentro la storia.*

A mio avviso questa dimensione non si è perfettamente fusa con la maestria narrativa dell'autore, soprattutto con la sua caratteristica impostazione dei finali aperti, caratteristica che rendeva di gran lunga più arioso il contesto narrativo del suo *Tre Piani* rispetto al film di Nanni Moretti, perché il thriller necessita di catarsi e non può concludersi nell' indeterminatezza di un sospiro.

Comunque gran bella lettura.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Comunque voi siate...

... siamo comunque in un periodo difficile!
Forse il più difficile che la mia mente riesca a ricordare.
Non sto a dilungarmi sui noti motivi, perché questi avrebbero il sapore della banalità ripetitiva simile ai ricorrenti inutili e banali commenti sul tempo quando il barista di turno ti porge il caffè. Ormai ci sono noti e stranoti ed i TG si impegnano davvero tanto nel ricordarceli! E credo proprio che questo periodo difficile, ormai troppo lungo, abbia contribuito a rendere ancor più profondo il solco che divide le persone ottimiste dalle pessimiste.
Gli ottimisti sono quelli che vedono il futuro azzurro e luminoso continuando a dire "andrà tutto bene". I pessimisti sono invece quelli che vedono buio, chiusi come sono dietro quella finestra che gli crea quell'illusoria convinzione di protezione che rasenta la depressione.
Questo pensiero mi ha portato a ricercare una foto che scattai nel Salento e che mi dette proprio questa idea dell'ottimista che traguarda l'azzurro del cielo e del pessimista che si spranga timoroso in se stesso convinto, inutilmente, di trovare sollievo e protezione nel buio della notte.
E' vero che per arrivare alla luce non c'è altro modo se non attraversare il buio della notte ma... si può rendere quella notte meno buia se riusciamo a chiudere quella finestra mantenendo vivo il ricordo del bello che abbiamo vissuto nel giorno. Si perché è normale che anche il più ottimista abbia dei momenti di buio, altrimenti, sarebbe uno stupido. E si sa! Lo stupido che non capisce nulla, non ha mai problemi!
E come rimediare a questa pericolosa situazione? Godendo ogni attimo di quell'azzurro che ci è concesso vivere facendo SEMPRE quello che recita la scritta su quella porta anch'essa fotografata nel Salento durante una vacanza di qualche anno fa. Così facendo, i nostri occhi si chiuderanno nella tristezza come quella finestra ma... il ricordo di ciò che ci ha incantato ci farà arrivare molto prima al nuovo giorno.

La guerra di **Evgeniy Maloletka**

di Danilo Cecchi

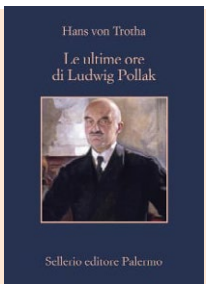
La raffigurazione della guerra attraverso le immagini è antica quanto l'umanità, o almeno quanto la guerra stessa, ed il suo scopo è quello di celebrare e descrivere non solo le vittorie, ma soprattutto la sconfitta, l'annientamento e l'asservimento, o riduzione in schiavitù, del nemico. A cominciare dalla stele di Naram-Sin (2250 a.c.) in poi, passando per le varie colonne, Traiane o Aureliane, gli archi di trionfo, i mosaici, gli arazzi, gli affreschi, e così via scolpendo o pitturando, fino ai grandi quadri celebrativi commissionati da re ed imperatori fra il '600 ed il primo '800, l'arte diventa un potente strumento di elogio della guerra, con l'occhio sempre rivolto all'eroismo ed alla gloria dei vincitori e raramente alla miseria dei vinti. Con l'arrivo della fotografia, le cose cominciano a cambiare, e nell'impossibilità tecnica di fotografare l'infuriare delle battaglie e le gesta eroiche, ci si limita a fotografare gli eserciti schierati prima degli scontri, per tornare poi sui campi di battaglia per fotografare, dapprima solo le rovine, come Stefano Lecchi a Roma nel 1848, poi i feriti, come Roger Fenton in Crimea nel 1855, ed infine i cadaveri dei soldati, come Matthew Brady dal 1861 nella guerra di secessione americana, mentre in Europa l'accesso ai campi di battaglia era interdetta ai ladri come ai fotografi. Nelle guerre moderne del '900 la fotografia diventa un'arma di propaganda, gestita sapientemente sia dalle forze dell'asse, con la rivista "Signal", che da quelle alleate, con riviste come "Life", per tornare ad essere nelle nuove guerre uno strumento al servizio degli eserciti più organizzati, con i loro fotografi "embedded", che non vanno in prima linea e realizzano solo le immagini richieste dagli stati maggiori. Sull'altro lato ci sono i fotografi "free lance", quelli che rischiano in prima persona e preferiscono raccontare le guerre, dichiarate o non dichiarate, conosciute o nascoste, dalla parte delle vittime, militari oppure più spesso civili. Molte delle immagini della guerra in corso in Ucraina, pubblicate spesso anonime, vengono registrate proprio da questi fotografi "free lance", che operano da soli e si appoggiano ad agenzie indipendenti. Uno di questi fotografi è l'ucraino Evgeniy Maloletka, laureato in elettronica a Kiev nel 2010, appassionato di fotogiornalismo e collaboratore di alcune agenzie locali. Dal 2009 segue le vicende del suo paese, anche nei momenti cruciali, come la rivoluzione di Maidan del 2014 con la destituzione di Janukovic, e durante la successiva crisi della Crimea e la guerra strisciante del Donbass. Con l'invasione russa dell'Ucraina Maloletka, come molti dei suoi colleghi e compatrioti, sta continuando a raccontare, con la fotografia, non tanto le fasi dei combattimenti, ma gli effetti della guerra sulla popolazione civile, quella composta prevalentemente da anziani, donne e bambini, esposti ai bombardamenti indiscriminati, costretti a vivere nei rifugi, a resistere a tutti i costi, ed infine ad abbandonare le città e le case per fuggire verso zone più sicure, fino ad abbandonare, forse per sempre, il paese. Le immagini riprese da Maloletka e dagli altri fotografi ucraini non sono, alla fine, molto diverse, per i contenuti tragici e commoventi, da quelle riprese dagli altri fotografi "free lance" nelle recenti guerre del medio oriente, dall'Iraq alla Siria, fino all'Afghanistan, né nelle altre guerre degli ultimi decenni, ma sono forse più coinvolgenti. Un poco perché, in quanto europei, ci toccano più da vicino, giorno dopo giorno, ed un poco perché sono vissute e realizzate dall'interno, da un fotografo di Kiev, e non da un fotografo straniero, arrivato da lontano, solo per documentare ancora una volta, gli eterni disastri della guerra, uguali in ogni tempo ed in ogni località.

di Valentino Moradei Gabbrielli

Paradossi e similitudini **fra antico e moderno**

Ci sono nell'ambito dell'arte, delle interpretazioni fuorvianti e del tutto irrazionali, sulle quali si è dibattuto e si continua a dibattere ancora molto, ma a ben guardare alcune di esse si sono risolte da sole, in modo naturale. Mi è capitato di osservare l'opera "Paradosso" dello scultore britannico vivente Tony Cragg, esposta a Milano nel giardino a fianco della Chiesa di San Gottardo in Corte, edificio facente parte del complesso museale della Veneranda Fabbrica del Duomo. L'opera di marmo, fu commissionata dalla curia milanese in occasione dell'Expo 2015.La scultura se pur riconducibile ad una forma assolutamente astratta, per dichiarazione dell'autore è ispirata alla Madonnina posta sulla guglia centrale della Cattedrale e simbolo della città. Più recentemente, osservando l'immagine di un particolare da me fotografato dell'opera di marmo "Musidora" conservata nel Palacio Nacional Da Ajuda in Lisbona, opera dello scultore Odoardo Fantacchiotti 1811-1877, ispirata al poema "The seasons" del poeta scozzese James Thomson 1700-1748, mi ha attratto con la stessa attenzione. Arte antica o moderna, classica o contemporanea, ambedue le opere manifestano numerose analogie formali ed estetiche che facilmente ci fanno superare il soggetto che le ha ispirate. La scultura conosciuta come "La Madonnina", uno dei simboli della città di Milano, se non fosse stata dichiarata dall'autore, lo scultore Cragg, come soggetto ispiratore della propria opera, difficilmente sarebbe richiamata e ricondotta dalla nostra memoria a "Paradosso". Ugualmente, sarebbe davvero improbabile recuperare quel significato ispiratore che la ninfa Musidora colta da estranei nell'atto di bagnarsi nel fiume avrà prodotto nello scultore ottocentesco Fantacchiotti. Se non riconosciamo "La madonnina" nell'opera di Cragg ne la "Musidora" figura mitologica di una ninfa nell'opera di Odoardo, forse possiamo anche dimenticare o ignorare la loro appartenenza ad epoche e contesti socioculturali distanti nel tempo tra di loro. Come del resto, ci fanno scordare le vecchie polemiche inutili ed irrisolte perché inesistenti sull'arte figurativa e quella astratta, offrendoci un approfondimento del messaggio che non nega, ma neppure evidenzia visioni o modi di operare dell'arte divisi fra loro e ci confermano la mano e l'importanza di un autore e confortano parimenti sul fine stesso degli artisti

Macro rece



Testimoniare vale più di vivere?

In una Roma alla vigilia del rastrellamento degli ebrei della capitale, avvenuto il 16 ottobre 1943, un professore tedesco, residente in Vaticano, si reca in un antico palazzo del centro della città. Qui incontrerà un raffinato archeologo, mercante d'arte non per scelta ma perché gli sono state precluse le porte dell'accademia, grande collezionista e amante di Goethe: Ludwig Pollak. Pollak non è un nome qualunque nell'ambiente intellettuale e dell'arte antica romana. All'inizio del novecento, quasi per caso, sarà colui che troverà il braccio destro del gruppo del Laocoonte, modificandone per sempre la percezione e la lettura. Uomo stimato, a cui papi e cardinali chiedono attribuzioni e pareri.

Ma Ludwig Pollak è anche un ebreo e il suo nome è nella lista che le SS hanno tra le mani e che all'indomani, di Shabbat, porterà alla reclusione e poi allo sterminio nei campi la comunità ebraica romana.

La missione del professore è dunque, per conto del Vaticano stesso, di mettere in salvo Pollak e la sua famiglia: la seconda moglie e i due figli. Ed è qui che scatta l'intreccio de Le ultime ore di Ludwig Pollak, il romanzo di Hans von Throtha edito da Sellerio, che partendo da fatti realmente accaduti ricostruisce le ultime ore del raffinato collezionista che, invece di mettersi in fuga, preferisce andare incontro al suo destino di morte e raccontare la propria esistenza, le sue passioni, le bellezze dell'arte e della poesia.

E' dunque nel contrasto tra le opere scoperte, vendute e collezionate da Pollak, le poesie amate, la vita e gli epistolari con altri intellettuali e la barbarie che incombe su di lui che il lettore si trova a perdersi e a sperare che Pollak si metta in salvo e possa dispensare ancora a lungo il suo sapere.

Un viaggio nei ricordi, nella Roma vista con le pagine di Goethe, nell'arte antica, nella condizione "costante" di minoranza di Pollak (ebreo, tedesco a Praga, nemico austriaco in Italia durante la prima guerra mondiale), un viaggio in cui il protagonista non riesce a comprendere come in un mondo con così tanta bellezza possa regnare una malvagità come quella incombente su di lui.

Un libro che ha tempi da pièce teatrale, una scrittura densa e dolorosa e che rende testimonianza, di una figura straordinaria e che non può andare dispersa.

La musica **di Morricone**

di Maria Mariotti

Succede che un film riesca a commuoverti, a farti sognare e provare tenerezza, rimpianto, mentre ascolti le note della colonna sonora di tutta la tua vita: dalle canzonette degli anni '60 alle immagini e le musiche dei film western di Sergio Leone e di quelli impegnati degli anni '70 di Pontecorvo, Bellocchio, Petri, Bertolucci, fino a quelli più recenti.

Giuseppe Tornatore ha spiegato che il suo film-documentario "Ennio" è un omaggio a Morricone, da lui molto amato, come un grande romanzo che rivela del protagonista la sfera pubblica e quella privata, racconta le sue vittorie e le sconfitte, i momenti di splendore ma anche le delusioni. Il regista ha saputo magistralmente unire le parti di una lunghissima intervista fatta al compositore, durata 11 ore, con testimonianze di registi come Quentin Tarantino e Roland Joffé, di cantanti come Joan Baez e Bruce Springsteen, con immagini di film e molto materiale d'archivio della Rai e dell'Istituto Luce, montato con un andamento cronologico che rende questo film lungo ma appassionante fino all'ultimo. La scoperta più coinvolgente è quella dell'uomo Ennio: modesto, profondo, taciturno, attento, geniale, con la musica in testa in ogni momento della vita, sempre a creare melodie traendo spunto da qualunque strano rumore che lo colpiva. Il fatto è che alla fine si prova una tenerezza infinita per quel ragazzino - nato in una famiglia semplice da un padre suonatore di tromba - che al Conservatorio di Santa Cecilia si diploma nello stesso strumento con un maestro importante, Goffredo Petrassi, che Ennio per tutta la vita ha pensato di aver deluso. Lo snobismo dell'Accademia nei confronti della musica per film dimostrava soltanto la scarsa duttilità di molti verso la modernità, alfieri e difensori di una classicità immobile e sacra. Morricone ha saputo arrangiare magistralmente canzoni di musica leggera e comporre colonne sonore per film, unendo tradizione e avanguardia per renderle indimenticabili. Con scioltezza è passato nel cinema dal western al thriller, dalla fantascienza ai film erotici, alle commedie, ha lavorato per registi italiani e mostri sacri americani. Riconosciuto universalmente un genio della musica, ha avuto il merito di portare a livelli alti un genere musicale che non era considerato abbastanza nobile, ma registi di tutto il mondo hanno capito che solo con la sua musica il messaggio del film avrebbe raggiunto il pubblico. E' stato

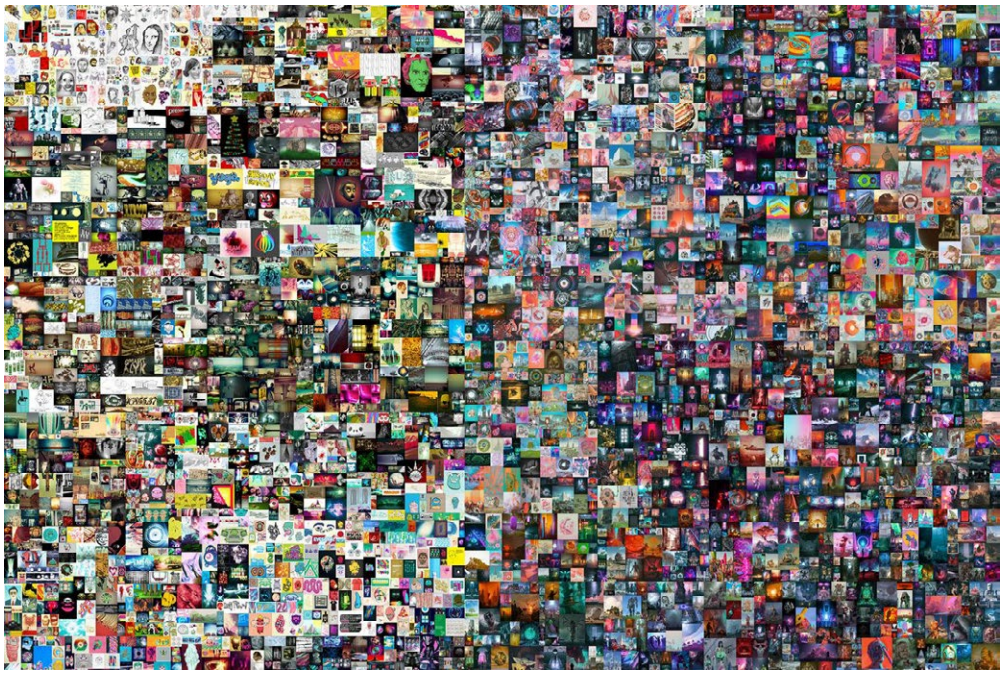
un maestro d'orchestra schivo, molto amato dagli appassionati di musica, ha diretto le più grandi orchestre in tutto il mondo sempre con quell' aria mite e riservata che lo distingueva in un mondo dove non mancano personaggi esibizionisti e capricciosi. Le parole tenere e struggenti: "Dedico questo Oscar a mia moglie Maria che mi ama moltissimo e io la amo alla stessa maniera e questo premio è anche per lei", hanno commosso tutti, significativo il fatto che abbia espresso la consapevolezza dell'amore immenso ricevuto per tutta la vita dalla moglie, che ha sempre ascoltato e coinvolto nelle sue composizioni. Era il 25 febbraio 2007 quando, dopo cinque candidature, gli veniva finalmente conferito il Premio Oscar alla carriera; nel 2016 ha poi ottenuto il secondo Oscar per le partiture del film di Quentin Tarantino "The Hateful Eight", per le quali si è aggiudicato anche il Golden Globe. Una vita interamente dedicata alla musica, un'eredità infinita che ha lasciato non solo ai quattro figli ma all'intera umanità.

Quando il film si è concluso ero profondamente commossa e mi sono messa ad applaudire insieme a molti altri spettatori della sala cinematografica, tutti con gli occhi lucidi ma con il volto sorridente. La musica, l'arte, la bellezza di una persona davvero unica ci hanno fatto vivere due ore di grande serenità, un regalo in questo periodo angoscioso. Grazie Ennio!

Il Neffetismo
ultima avanguardia artistica

di Simonetta Zanuccoli

Nel "mondo che è già ieri", con un semplice copia-incolla, è possibile duplicare quasi tutti i file digitali, foto, film, musica..., in cloni tutti uguali senza nessun valore. Nel "mondo che è già oggi" la rivoluzione chiamata NFT, acronimo di Non-Fungible Token, attraverso la tecnologia denominata Blockchain che li "timbra" con un marcatore di autenticità non falsificabile, genera file con un vero titolo di proprietà. Il contenuto del file può continuare ad essere copiato ma ha un valore commerciale solo quello che è stato autenticato dal suo creatore come unico e originale. Un NFT può essere rivenduto dal proprietario e il suo autore ha diritto ogni volta a richiedere una percentuale sul prezzo che è quasi sempre in criptovaluta che esiste, come ciò che paga, solo virtualmente. Tutto può essere trasformato in NFT e raggiungere valori impensabili come la clip di un'azione spettacolare del giocatore di basket James LeBron durante una partita venduta per l'equivalente di 208 mila dollari. Nel mondo dell'arte questa rivoluzione digitale sta sconvolgendo non solo la maniera di fruizione ma anche la funzione delle valutazioni estetiche ad opera di critici, galleristi e curatori. Anche se già alcuni artisti famosi come Damien Hirst stanno cominciando a interessarsi a NFT e un museo come gli Uffizi ha venduto una copia digitale del Tondo Doni di Michelangelo a 140 mila euro, la maggior parte degli autori digitali non sono conosciuti dal grosso pubblico e non sono mai stati presenti nelle gallerie. Le quotazioni delle loro opere tuttavia continuano a crescere grazie ad acquirenti più interessati all'investimento economico che alla ricerca del bello. Ne è l'esempio Beeple il cui vero nome è Mike Winkelmann (1981), l'artista più costoso del mondo dopo Jeff Koons. L'americano Mike, un tempo web designer, cominciò nel 2007 a fare un disegno al giorno da pubblicare entro mezzanotte sui canali social. Il primo fu un ritrattino a penna dello zio Jim senza nessuna pretesa; del resto Beeple nelle sue interviste rivendica spesso di avere poche competenze artistiche. Ha continuato per 14 anni senza alcun progetto estetico o messaggio da comunicare. Fare arte infatti, secondo lui, non necessita di uno stato speciale d'ispirazione ma "è come lavarsi i denti o fare la cacca". Giorno dopo giorno, anno dopo anno le opere, completamente eterogenee tra loro, pubblicate quotidianamente diventano un po' più complesse dopo i disegni molto semplici del primo periodo, ma hanno continuato ad essere considerate dai tradizionalisti "divertimenti puerili non classificabili come arte". Beeple accetta le critiche e dichiara di essere consapevole di dover migliorare "alcuni disegni sono ok, altri fanno schifo (lui usa un termine più volgare) ma sto lavorando per far sì che ogni giorno lo facciano sempre meno". Del resto piacciono ai suoi 2,5 milioni di follower. Nel 2020 è stato contattato da uno dei più importanti siti per la compravendita di NFT. Attraverso loro, in un solo fine settimana ha guadagnato 4 milioni di dollari. Le immagini fatte nei 14 anni sono state raccolte in un grande collage digitale dal titolo Everydays: the first 5000 days che è stato comprato per 69 milioni di dollari classificandosi, insieme ai dipinti di Picasso, Rothko, Van Gogh e Monet, tra le opere più costose vendute in un asta.



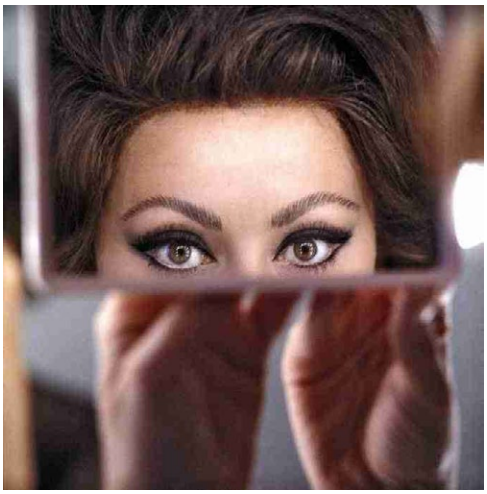
La sua nuova creazione si chiama Human ones. E' un'installazione alta 2,13 metri e combina il mondo "reale" con quello digitale attraverso 4 schermi Led che rappresentano un astronauta che corre in ambienti distopici che si succedono, in modo casuale, senza interruzione per 24 ore. Beeple si riserva il diritto di continuare a dare forma alla sua creazione anche dopo la vendita per 29 milioni di dollari aggiungendo nuovi scenari in maniera che il suo significato continui ad evolversi nel tempo fino, forse, un giorno ad essere cancellata del tutto.

Chiara Samugeo, ritratti di attrici non di dive

di Giovanna Sparapani

"... Quando cominciai a fare la fotografa erano gli anni cinquanta. Erano tempi duri ma anche, in un certo senso, lieti. C'era la guerra fredda, ma circolava la speranza che le cose sarebbero cambiate e che tutti coloro che lo volessero, potevano rompere – con le immagini, le parole, i gesti – quel muro che li separava da un mondo migliore. Diciamo che quello era un tempo nel quale ci si poteva illudere " (C.S. " Il reale e l'effimero ", Torino, ERI 1986). Chiara Paparella nata a Bari nel 1925 , agli inizi degli anni Cinquanta, opponendosi decisamente alle aspettative della famiglia, lasciò la Puglia per recarsi a Milano dove entrò in contatto con il vivace ambiente intellettuale, dove gravitavano personaggi del calibro di Giorgio Strehler, Enzo Biagi, Alberto Moravia ed altri, tra cui Pasquale Prunas , grafico, editore ed esperto in questioni meridionali, che diventò suo compagno di vita. Seguendo i suoi consigli, Chiara abbandonò il cognome di nascita per assumere quello di Samugeo, paese della Sardegna in provincia di Oristano nella Barbagia. L'amore per questa regione è testimoniato da alcuni suoi libri fotografici, tra cui il famoso "Natura magica della Sardegna", in cui viene proposto un viaggio ideale all'interno dei territori sardi, con il focus su una natura primitiva e fantastica. Le ricerche dell'antropologo italiano Ernesto de Martino – nel 1959 uscì il suo famoso libro "Sud e magia"- volte a mettere a fuoco la sopravvivenza di pratiche magiche durante alcune cerimonie diffuse nel Meridione d'Italia, furono pietre miliari per la formazione della Samugeo. L'incontro con Federico Patellani, caposcuola del fotogiornalismo in Italia, noto per i suoi reportages rivolti ad un'analisi approfondita della società italiana del dopoguerra, fu di fondamentale importanza per instradare Chiara nel complesso e variegato mondo della fotografia. I suoi primi lavori indagano gli aspetti magico-rituali che sopravvivevano in alcuni paesi del sud d'Italia, ritraendo con sguardo lucido e attento i cosiddetti 'tarantolati' che si abbandonano a danze convulse e catartiche al suono di musiche estremamente concitate, secondo una tradizione tipica della terra salentina. Notevoli sono anche i suoi reportages di natura sociale e di denuncia quando ritrae le baraccopoli napoletane e le zingare in carcere. Dopo questo primo periodo dedicato a immagini di cronaca, viene attratta prepotentemente dal mondo del cinema e, attraverso i ritratti delle

dive più famose,riesce a raccontare uno spaccato della società italiana del secondo dopoguerra. A partire dalla fine degli anni cinquanta, i famosi anni della "dolce vita", sfilano davanti al suo obiettivo le maggiori star nazionali e internazionali dell'epoca, tra cui Liz Taylor, Monica Vitti, Sophia Loren, Claudia Cardinale, tanto per citarne solo alcune. Le sue foto saranno ospitate nelle pagine delle più importanti riviste illustrate dell'epoca, di cui spesso sarà chiamata a realizzare le copertine con i suoi scatti che ci restituiscono le attrici nella loro realtà di donne. Colta, audace e coraggiosa, "... bella al pari delle dive che andava riprendendo", la Samugeo diventò famosa perché seppe interpretare in modo originale il fenomeno del divismo che esplose con forza in quegli anni (Arturo Carlo Quintavalle, "Vicina alle stelle", Milano, Mazzotta 2006). Profonda conoscitrice della fotografia 'straight' americana e del cinema neorealista italiano, mise a punto uno stile del tutto personale nel ritrarre le dive del tempo, di cui, al di là degli atteggiamenti di maniera imposte dallo star system, seppe cogliere la loro personalità autentica, attraverso uno sguardo, un sorriso, una piccola ruga di espressione. I suoi ritratti sono scattati al di fuori dei set ufficiali: per le sue magnifiche modelle sceglie luoghi in mezzo alla natura oppure ambienti urbani o l'interno delle loro abitazioni. Non più inquadrate come regine delle scene, le dive conservano anche alcune caratteristiche dei personaggi da loro interpretati, ma appaiono più reali, più vere, senza troppi vezzi e bamboleggiamenti che contribuivano a creare intorno a loro un'atmosfera finta perché troppo costruita. Tanti sono i primi piani, pochi i nudi: gli scatti sono prevalentemente a colori anche se le attrici erano interpreti di film in bianco e nero. La fotografa non amava trovarsi davanti a donne-oggetto, ammantate di un'aura da regine delle fiabe, anche se all'epoca, nelle riviste e nei rotocalchi più diffusi, si cercava l'evasione dalla realtà mitizzando il superfluo e l'esteriorità delle situazioni. Chiara Samugeo tentò di ribellarsi alle esigenze pressanti dell'editoria commerciale, cercando un dialogo con le celebri attrici che si offrivano con gioia al suo obiettivo: si soffermava a parlare con loro per tirar fuori con i suoi scatti qualcosa di più profondo che parlasse della loro personalità e del loro essere donne. Gli abiti che indossavano durante le riprese fotografiche erano stupendi, ma spesso venivano ritratte senza troppi gioielli, con i capelli in pettinature morbide e naturali che non le facessero sembrare ingessate nelle loro pose artificiose. Per realizzare i suoi lavori, la Samugeo ha usato macchine importanti, come una Hasselblad e una Rollei e per molto tempo è rimasta fedele al formato quadrato 6x6 che le ha permesso notevoli ingrandimenti; quando per praticità ha sentito il bisogno di usare strumenti più piccoli e leggere, scelse la mitica Leica. Chiara ci ha lasciato recentemente: è scomparsa a Bari, sua città natale, il 13 gennaio di quest'anno.



La vita è colpa **dell'arte**

a cura di Aldo Frangioni

L'arte di confine è un progetto estetico, visibile fino al 31 marzo, che utilizza spazi pubblicitari urbani senza pubblicizzare niente. Ideato da Riccardo Farinelli con questo programma "Tre gonfaloni pubblicitari in sequenza, a lato di un viale importante.
Tre gonfaloni pubblicitari in sequenza, che non pubblicizzano alcun prodotto.
Tre gonfaloni pubblicitari in sequenza che parlano di ciò che hanno intorno,
che mostrano solo se stessi, che sono riproduzioni di un pensiero,
che generosamente si pongono sul confine". Utilizzando i metodi della pubblicità urbana, si intende reclamizzare il messaggio estetico connesso all'immagine d'arte. Come nella pubblicità e come nelle installazioni, il progetto intende tener conto del contesto nel quale va a collocarsi: questo è il Viale Galilei che a Prato divide la lingua di terra che guarda il fiume da quella delle case e dei negozi. Favorito da Signal – mezzi e servizi di comunicazione esterna. I tre gonfaloni di questa undicesima serie del progetto presentano l'interpretazione del progetto arte di confine da parte di Ruggero Maggi, famoso artista e promotore instancabile di iniziative ed eventi culturali, particolarmente di mail-art. La frase in rosso è divisa sui tre gonfaloni. Il titolo della serie è *La vita è colpa dell'arte* e apparirà per intero solo nella parte bassa sinistra dell'ultimo gonfalone, unitamente al nome dell'autore, visibile invece nella parte destra. Un pensiero potente e profondo tratto da un aforisma dell'amico e caro compagno di viaggi (anche amazzonici!) Pierre Restany, fondatore del Nouveau Réalisme e teorico militante dall'impressionante ed appassionata ricerca, carismatica figura di riferimento per diverse generazioni di liberi pensatori, di critici d'arte, di poeti e di artisti. "La vita è colpa dell'arte" è stata anche la frase-chiave dell'evento "Camera 312 – promemoria per Pierre" che ho curato nell'ambito della Biennale di Venezia del 2007, in cui Maggi presentò i mobili originali della camera 312 dell'Hotel Manzoni di Milano che fu per oltre trent'anni la sua camera personale e - come omaggio a Restany - decine di migliaia di post-it lavorati da artisti contemporanei ed ordinati in uno schema apparentemente caotico, ma in realtà geometrico e preciso, in modo tale da coprire completamente le pareti, formando un vero e proprio abbagliante sole giallo. (www.camera312.it). Le immagini scelte come intervento per il progetto Arte di confine, in cui l'aforisma scandisce il movimento su sé stesso di Pierre, sono tratte da un'opera realizzata sempre nel 2007 con la tecnica lenticolare. Tale tecnica si avvale della proprietà di rifrazione e riflessione della luce quando attraversa un materiale plastico trasparente zigrinato e permette di fare vedere all'osservatore due o più immagini distinte, a seconda della posizione da cui egli guarda l'immagine. "La vita è colpa dell'arte" racchiude in sé un codice di verità che ognuno può interpretare e cucirsi addosso... come un tatuaggio sulla propria viva pelle.

Radici armene, **anima ucraina**

di Alessandro Michelucci

L'Ucraina è grande il doppio dell'Italia (603000 kmq). Come molte delle repubbliche nate in seguito al crollo dell'Unione Sovietica, possiede una ricca varietà culturale e linguistica, ma al tempo stesso una minoranza russa con una consistenza numerica (17%) che la differenzia nettamente dalle altre. Tanto è vero che sommandola alla nazionalità titolare (78%) rimane una percentuale minima dove si ammassano tutte le altre minoranze. Olesya Yaremchuk, una giovane giornalista ucraina, ha percorso 11000 km per parlare con 14 persone appartenenti alle minoranze del suo paese. Nel libro *Our Others: Stories of Ukrainian Diversity* (Ibidem Verlag, 2021) ha raccolto storie personali che si intrecciano con storie collettive, fornendo un panorama unico di questa ricchezza culturale dimenticata. Un piccolo mosaico composto da una quindicina di popoli, fra i quali Polacchi, Romeni, Valacchi, Ungheresi e Armeni. Fra questi ultimi troviamo Laura Marti, una cantante prestigiosa e versatile. Nata a Kharkiv nel 1987 col nome di Laura Martirosyan, la giovane artista vanta già una discografia consistente e varia. L'interesse per la musica si manifesta fin dall'infanzia. Dopo il Conservatorio e varie esperienze in gruppi locali realizza il primo CD, *Krunk* ("Gru" in armeno, 2011) insieme alla sorella Kristina. Qui il retaggio culturale armeno è ben visibile: accanto a brani originali, con musiche di Laura e testi di Kristina, compaiono alcune canzoni di Komitas (1869-1935), il religioso che viene considerato il padre della musica armena moderna. Nel disco, sottotitolato *Armenian Jazz Project*, si fondono efficacemente stimoli tradizionali e moderni, anche se i primi sembrano avere un maggior rilievo. Nel gruppo che accompagna le due sorelle spiccano la pianista Natalya Lebedeva, che ritroveremo in tutti i dischi successivi, e Armen Kostandyan, che suona la zurna (antenato dell'oboe) e il duduk, tipico della musica armena.

Alcuni di questi musicisti compaiono anche nel successivo *Chanapar* ("Una strada",

2014), dove le due artiste tornano ad esprimere il proprio attaccamento alla cultura d'origine. Accanto a vari brani originali altre composizioni di Komitas, come "Lorik" e "Sarei havin mernem".

In *Lemkian Suite* (2016) Laura Marti compare come ospite di Anton Pyvovarov, un eccellente sassofonista ucraino. Il disco è un omaggio ai Lemko, meglio noti come Ruteni, una piccola minoranza slavofona che vive nelle regioni carpatiche situate fra Ucraina, Polonia e Slovacchia. Si tratta di un popolo ignoto da noi, ma forse non del

tutto: il celebre regista Andy Warhol (vero cognome Warhola) era figlio di un lemko emigrato negli Stati Uniti.

Le undici composizioni, firmate dallo stesso Pyvarov, compongono un'unica suite nella quale riaffiorano echi di antiche melodie lemko. Il risultato è una fusione perfetta dove due mondi diversi si compenetrano e si fecondano vicendevolmente.

Oltre a Laura, il quintetto guidato dal titolare include la fida pianista Natalya Lebedeva e la sezione ritmica composta da Igor zakus (basso) e e Igor Hnydyn (batteria).

Try to Feel (2017), realizzato dalle due sorelle, segna una svolta. Il legame con la cultura armena si fa meno marcato. Le due cantanti optano per l'inglese, ma compaiono qua a là anche armeno, portoghese e ucraino. Il disco segna l'inizio della collaborazione col trombettista tedesco Hans-Peter Salentin, jazzista di rilievo, che le due musiciste hanno conosciuto in Polonia l'anno prima. A lui si devono alcuni brani, come "Dusty day", ritmata e sincopata, e la conclusiva "Napoleon", con accenti vagamente davisiani. Le due sorelle confermano una buona padronanza vocale.

Nel frattempo Laura prosegue l'intensa attività concertistica e la collaborazione con vari jazzisti europei, fra i quali Lars Daniellson e Misha Triganov.

Shine (2018), accreditato alla sola Laura, presenta brani più leggeri, una sorta di pop-jazz elegante che comunque si mantiene su livelli superiori alla media. In territori analoghi si muove il successivo *Vse bude dobre* (2019) cantato in ucraino: il titolo significa "andrà tutto bene".

"Vsi znayut" (in ucraino "Tutti lo sanno") è il titolo del singolo che Laura pubblica il 24 aprile 2019, in coincidenza con l'anniversario del genocidio armeno. Un omaggio sincero che non poteva mancare.

Bella, solare, dotata di una voce espressiva, Laura è un'artista aperta al mondo, interprete sincera della ricchezza culturale del Vecchio Continente. "L'Armenia è il mio sangue, l'Ucraina è la mia aria – dice - Queste sono due parti inseparabili di me".

Il cratere di Aristonothos
è esso stesso una rappresentazione dell'universo tripartito

di Mario Preti

Il cratere di Aristonothos è molto più problematico e profondo delle sue apparenze e probabilmente si deve prendere in considerazione sia la forma pittorica che la forma plastica, cioè il cratere stesso. La scena dipinta in una sola fascia comprendente la battaglia navale e l'accecamento di Polifemo è così cosmica che induce a pensare che anche la Forma del vaso ne sia coinvolta e per me significa due cose:

— il vaso stesso è un'immagine cosmica.

— la sua Forma deve per forza essere matematica, perché l'Universo è matematico.

Così mi sono regolato, impostando una analisi matematica delle misure e delle geometrie: per le misure, la letteratura ci fornisce l'altezza, di 36,3 cm.

L'esame delle geometrie ci dice che la massima larghezza diametrale esterna del vaso (esclusi i manici) è uguale alla sua altezza, cioè abbiamo un quadrato perfetto, e con esso un ottimo inizio di indagine.

Le pitture del vaso ci danno due altre fondamentali indicazioni:

— la fascia mediana sulla rotondità inferiore del vaso è composta da una doppia fila di 44 quadrati, ogni fila 22 bianchi e 22 neri. Questo numero non può essere casuale perché il 22 nella matematica delle origini rappresenta la misura della circonferenza del cerchio-cielo nel sistema 5-7-22 (misura del lato del quadrato che ha per diagonale 7 che a sua volta è diametro del cerchio di circonferenza 22; in numeri interi). In questi rapporti, 22/7= 3,14 Pigreco.

Si tratta del fondamentale teorema egiziano del III mill.aC. che origina addirittura la misura del cubito reale in palmi reali, dove 7 palmi sono appunto 1 cubito reale. Non è per noi una novità perché questo Sistema l'abbiamo trovato connaturato alle architetture etrusche dei tumuli; inoltre esso è il contenuto essenziale della figura geometrica mitica e sacra chiamata Tomba di Porsenna che non è una tomba ma la rappresentazione della visione cosmica etrusca del Sottoterra, Terra, Cielo, Dei.

— la restante parte tondeggiante inferiore è divisa in 6 spicchi: 6 è il numero che rappresenta il sottoterra nella visione cosmica della Tomba di Porsenna; e anche la misura della profondità del tempio etrusco riportata da Vitruvio col rapporto 5 (la larghezza della facciata del tempio, la natura simbolica), e 6 (la lunghezza, il mondo ctonio). Le punte dei graficismi che dividono i 6 spazi coincidono con le divisioni fra i quadrati bianchi e neri soprastanti: 4 settori sono lunghi 7 quadrati e 2 (in corrispondenza dei manici) di 8 quadrati (in totale, appunto, 44 quadrati).

— La misura dell'altezza del vaso di 36,3 cm non è né un piede etrusco (circa 30 cm, diviso in 6 palmi), né un cubito (circa 50 cm diviso in 10 palmi). Il palmo etrusco, nella lunga analisi da me svolta in decine di architetture fra templi e tumuli corrisponde in media a circa 50 mm. La misura di 36,3 cm corrisponde senz'altro a 7 palmi di 5,18 cm.

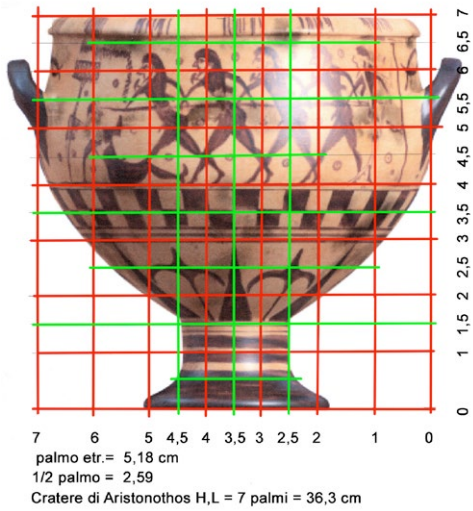
— Dunque il prospetto del cratere è esattamente contenuto in un quadrato che misura 7x7 palmi: il suo lato di 7 corrisponde al diametro 7 della circonferenza del cerchio del sistema cosmico 5,7,22.

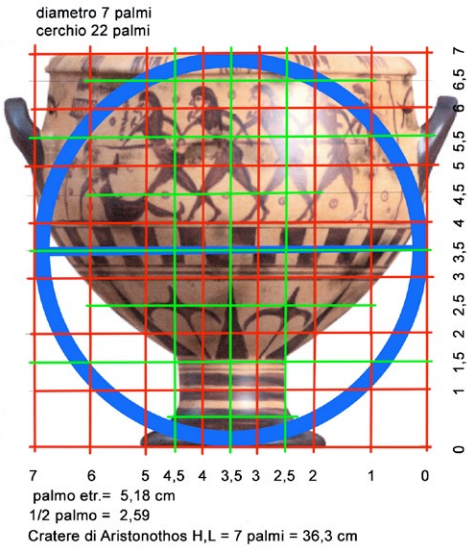
— Costruiamo la griglia quadrata di 7x7 palmi di 5,18 cm (linee rosse) e scopriamo che le decorazioni e i settori del vaso vi corrispondono in parti fondamentali. Dall'alto in basso, le 3 file superiori sono il Mondo Celeste; poi la fila centrale con la doppia fascia dei quadrati bianchi e neri rappresenta la fascia equatoriale dell'Eclittica; la parte inferiore, ancora alta 3 palmi come la superiore, è divisa in 6 spicchi, e comprende anche il piccolo fusto a cilindro e la base: il numero 6 indica il Sottoterra.

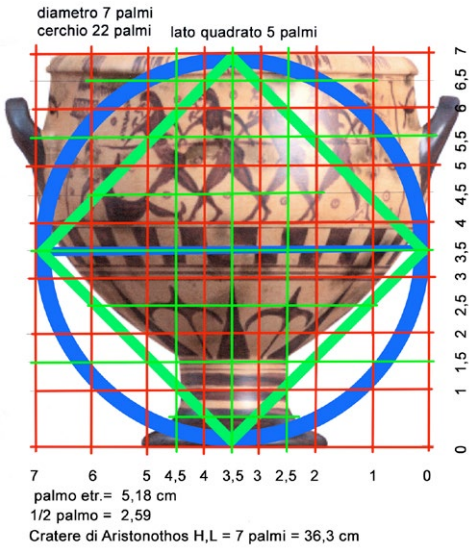
Per ora non vi è traccia della Terra. La griglia quadrata di 7x7 palmi è ulteriormente scomposta in quadrati di mezzi palmi (linee verdi e rosse). Infatti, le linee di simmetria orizzontale e verticale sono linee verdi; e il fusto che collega la base al vaso segue le linee verdi, pur misurando 2 palmi di diametro. In questo schema manca la Terra, che normalmente si deve trovare fra Cielo e Sottoterra.

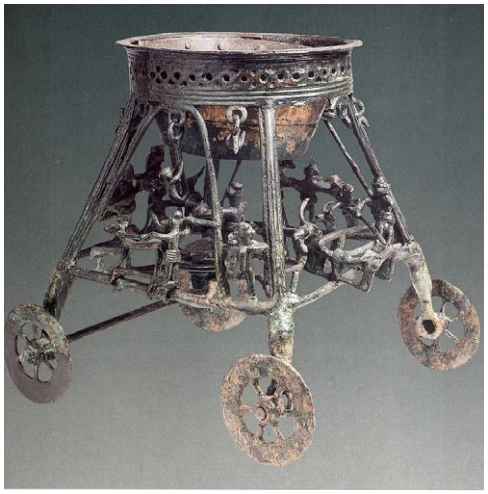
— La misura della circonferenza del cerchio (L Max del vaso) iscritto al quadrato di 7 palmi è 22 palmi.

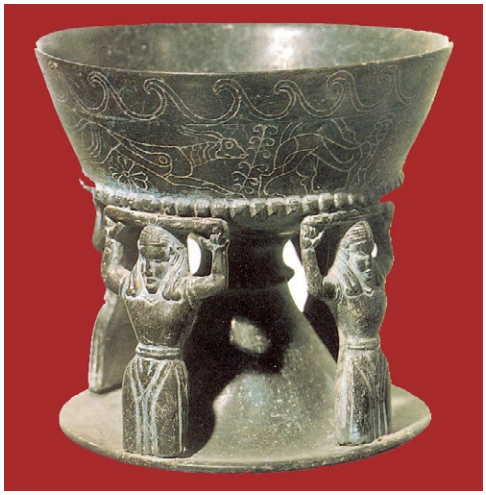
— Per completare l'immagine cosmica manca il numero del Quadrato-Terra, cioè il suo lato di 5: dove si trova? nelle due scene dipinte sta nei 5 rematori della nave rostrata e nei











5 uomini che impugnano la lancia. Ma nella matematica della Forma del vaso? È rappresentato dal quadrato 5 che unisce i punti mediani del quadrato 7 al quale si iscrive il cerchio di 22. In realtà il cerchio di 22 è la massima larghezza del vaso e il quadrato inscritto è dentro il vaso. Cioè, l'interno del cratere è la Terra che cercavamo. La figura di un quadrato di lato 5 all'interno di un quadrato di lato 7 è l'inizio di una progressione in numeri interi che si chiama Ad Quadratum . Essa viene riportata da Vitruvio nel libro IX del suo trattato De architettura, come un metodo di raddoppio o riduzione della metà della superficie di un campo di forma quadrata attribuendolo a Platone e osservando giustamente come il problema sia risolvibile geometricamente ma non con l'aritmetica. In realtà la legge era conosciuta ben prima di Platone.

— Possiamo constatare come la matematica venga espressa anche dalle figure dipinte: ad esempio la divaricazione delle gambe degli uomini che spingono la lancia forma angoli retti, e che le loro braccia incrociate con la lancia stessa compongono piccoli triangoli isosceli. Poi, su tutti gli scudi (6) dei guerrieri delle due navi si contano sui bordi 30 chiodi. Certamente tutto questo simboleggia la Matematica di cui è composto l'Universo. La sua sacralità coinvolge sia la forma pittorica che la forma plastica.

L'insieme appare una visione cosmica adattata alla forma del vaso. Questo cratere non stava certamente su una tavola conviviale, ma in un posto sacro di un alto personaggio etrusco che se lo è portato nella tomba. Forse poteva anche stare sull'altare di un tempio, come un calice cristiano, ma di quale Dio?

La cosmologia etrusca esiste in forma teorica e materiale: la prima è trattata nella rappresentazione di Plinio e Varrone (con i numeri) della cosiddetta favola della Tomba di Porsenna (v. La Ricerca di E) che di fatto è una visone cosmologica descritta con la matematica, cioè coi numeri e le forme geometriche piane e tridimensionali. La seconda è connaturata all'architettura dei tumuli. La matematica del progetto del tumulo, fra l'altro, è identica a quella dei tumuli micenei: essa è di origine completamente egiziana basata sul rapporto quadrato/cerchio 5,7,22 (mentre per tutti gli altri progetti è mesopotamica).

L'architettura etrusca più vicina alla rappresentazione cosmica della Tomba di Porsenna è il monumento detto degli Orazi e Curiazi lungo la via Appia a Albano Laziale, di cui si sa pochissimo. già identificata da G.A.Centauro, (Ipotesi su Camars in Val di Marina, 2004), come mausoleo di Arunte, figlio di Porsenna, che qui, nel 504 aC, trovò la morte nel corso di un'imboscata tesa dal re di Albalonga.

Fra gli oggetti etruschi, come il nostro cratere, ho trovato tre interessanti riferimenti dello stesso apparente significato cosmologico in altrettanti manufatti coevi: il primo è un calice di avorio (Tomba Barberini, Palestrina, VII sac Catalogo mostra Gli Etruschi, Venezia, 2000, pag. 473)) che presenta 4 figure femminili (cariatidi) che lo sorreggono insieme allo stelo centrale, posate sulla base: 5 elementi insieme che simboleggiano la terra. Il fusto é l'asse del mondo, il calice é il cosmo e le 4 figure femminili i 4 punti cardinali. È interessante notare che in molti miti cosmologici il flusso vitale che scende da cielo a terra ha natura femminile. L'altra è una coppa di bucchero, esposta al Museo Nazionale di Tarquinia (G. Camporeale e altri: Gli Etruschi, Firenze, pag.135), anch'essa con 4 cariatidi e il fusto centrale, col medesimo significato.L'ultimo è il piccolo carrello cerimoniale di bronzo risalente all'VIII sec.aC. dalla necropoli dell'Olmo Bello, a Bisenzio (Museo di Villa Giulia). Qui la somiglianza con la figura detta tomba di Porsenna è davvero evidente, perfino nei quattro sostegni piegati come le piramidi rettangole della figura mitica, e il bacile semisferico con il bordo piegato come un petaso.

L'arte **della guerra**

di Matteo Rimi

Sembrava che anche di fronte ad una tragedia come quella causata dall'invasione dell'esercito russo in Ucraina qui da noi dovesse scatenarsi un inevitabile dibattito polarizzato, come lo scontro sociale cui si assiste per quanto riguarda le modalità nell'affrontare l'emergenza Covid. Sembrava che niente, neanche la cultura che dà il titolo a questa testata, rimanesse fuori dall'ennesimo duello ideologico innescato non appena scoppiata la guerra tra chi, in nome della Pace, vorrebbe aiutare militarmente gli ucraini e chi, quasi colpevolizzando più gli aggrediti dell'aggressore, vorrebbe continuare a cercare un dialogo che sembra non esistere: sempre fresche, infatti, le lacrime in diretta web dello scrittore Paolo Nori nell'apprendere che L'Università Bicocca di Milano aveva annullato il suo corso su Fedor Dostoevskij per, riportava, "evitare ogni forma di polemica soprattutto interna in quanto è un momento di forte tensione." La decisione è stata poi ritrattata ma ormai la miccia era stata accesa e molti animi in cerca di polemica si erano risvegliati.

Degli ultimi giorni è invece la questione tutta fiorentina della decisione da parte di Palazzo Vecchio di coprire con un drappo nero la copia del David di Michelangelo posta in piazza della Signoria: da subito si è alzato un coro di dissenso alimentato anche da figure illustri come quella del direttore delle Gallerie degli Uffizi Eike Schmidt e dell'immancabile Vittorio Sgarbi. A risolvere la diatriba ci ha poi pensato Vaclav Pisvejcv, cittadino ceco già noto in città come imbrattatore seriale e anche per aver colpito alla testa con un quadro Marina Abramovic nel 2018, anche se il termine "pensare" non è poi così azzeccato dato che la sua grande idea è stata quella di dare fuoco al telo nero causando, secondo le stime delle Belle Arti, quindicimila euro di danni. Dopo il danno, poi, la beffa di vederlo già a piede libero con il divieto di "residenza in Firenze"...

Un evento che si pone in netto (e triste) contrasto con le scene che vediamo arrivare dall'Ucraina su come si stanno adoperando per la conservazione dei loro beni culturali : stringe davvero il cuore pensare a tutte quelle persone che, prima di mettersi in salvo per sé, imbottiscono le statue di gommapiuma, innalzano trincee davanti alla facciata dei palazzi storici o svuotano le teche dei musei per riempire bui magazzini con la speranza che non vengano colpiti dalle armi assassine di questa ennesima, insensata guerra d'invasione.

Una guerra inedita per tanti versi, visto i vari fronti su cui viene combattuta e che prevede sanzioni economiche, blocchi commerciali, attacchi informatici e irrigidimenti diplomatici. Tra questi è rimasto coinvolto anche il mondo dell'arte che stava per lasciare sul campo, vittima illustre e tragica, la virtuosa pratica dello scambio di opere tra i musei del mondo. Protagonista della tesa vicenda l'Ermitage di San Pietroburgo - oltre 3 milioni di opere su quasi 400 sale, uno dei più prestigiosi e visitati al mondo - che, per ordine del governo russo, aveva richiesto il ritiro immediato delle opere di sua proprietà in prestito all'estero.

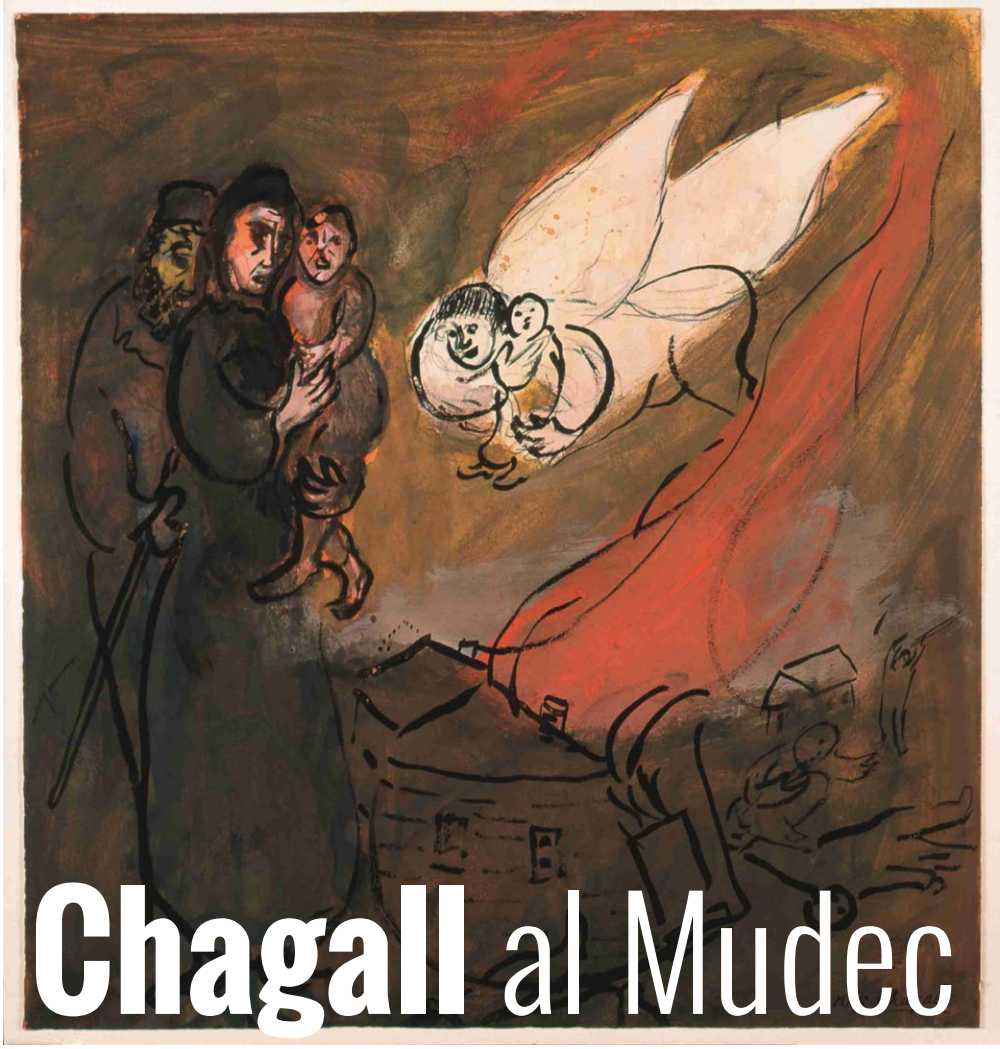
Primo destinatario dell'editto proprio l'Italia che beneficia di tali prestiti: si tratta, in particolare, della 'Giovane donna' risalente al periodo cubista di Picasso ed esposto per la prima volta in Italia fino al 15 maggio a Palazzo Rhinoceros di Roma, sede della Fondazione Alda Fendi, la 'Giovane donna con cappello piumato' di Tiziano, esposta alla mostra di Palazzo Reale ('Tiziano e la figura della donna veneziana nel '500' fino al 5 giugno) e le 25 opere della rassegna dedicata al Grand Tour alle Gallerie d'Italia, sempre a Milano. E quale tema migliore se non quello dei viaggi "d'istruzione" dei giovani signori del passato che così conoscevano ed univano tutta l'Europa che ora vorrebbero divisa!

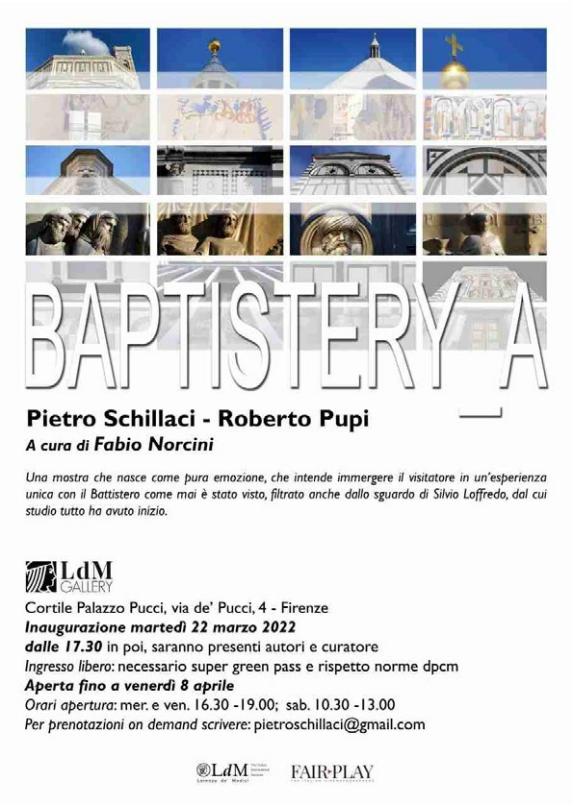
A mitigare questo quadro disperante arrivano le parole del direttore generale del museo Ermitage, Michail Piotrovsky: "Dispiace molto che le relazioni culturali tra i nostri Paesi siano crollate in un tale 'buio'. Se ne può uscire solo se conserviamo l'atmosfera di buona volontà e benevolenza. Ripetiamo sempre che i ponti della cultura si fanno saltare in aria per ultimi. Ora è venuto il tempo di proteggerli. E cercheremo di mostrare come si fa! L'odierna situazione museale," conclude illuminando di nuova speranza questo fosco presente, "deve mostrare un modo di risolvere problemi seri in un mondo molto complicato per non diventare uno strumento di lotta politica. Abbiamo bisogno di nuovi approcci e accordi senza un ritorno alla retorica della Guerra Fredda."

Chagall al Mudec

di Paolo Marini

Grazie all'iniziativa del Mudec e dell'Israel Museum di Gerusalemme (donde provengono le oltre 100 opere selezionate per l'esposizione, quasi tutte a suo tempo acquisite grazie alle donazioni di familiari e amici dell'artista), fino al prossimo 31 luglio Milano ospiterà una mostra dedicata a Marc Chagall, curata da Ronit Sorek. Caratterizza l'evento il risalto dato alla relazione tra le opere ed il contesto culturale: lingua, usi religiosi e convenzioni sociali della comunità yiddish, colori e forme assimilate dall'artista da bambino, il legame con la letteratura che caratterizzò la sua produzione. Nel corso della sua vita Chagall (nato nel 1887 a Vitebsk - odierna Bielorussia - e morto nel 1985 a St. Paul de Vence – Francia -) ha avuto modo di incontrare (fuggendone) i peggiori 'ismi' del secolo: comunismo, antisemitismo, nazismo. Tra le immagini delle opere in mostra è qui pubblicata quella di "Pogrom" (*c. 1940-44 - Gouache su carta - Lascito di Charlotte Bergman agli American Friends of the Israel Museum - Photo © The Israel Museum Jerusalem, by Avshalom Avital - ©Chagall ®by S.I.A.E., 2022*), perché in un certo senso si presta a saldare idealmente con gli orrori del XX secolo la pur diversa tragedia che nelle ultime settimane si sta consumando nella vecchia Europa.





Cento per cento libri d'artista

Oltre cento artisti, per la precisione 128, partecipano all'esposizione 100X100 Libri d'Artista, promossa dall'associazione culturale SINCRESIS per le arti contemporanee. Attiva in Toscana dal 2006, con l'intento di promuovere le sperimentazioni creative del territorio ed accogliere artisti provenienti da paesi diversi, Sincresis lavora con gli artisti contemporanei emergenti, presenta le loro ricerche ed organizza esposizioni, conferenze ed workshop, partecipa a fiere d'arte e propone programmi di residenze d'artista, coinvolgendo anche artisti al di là del territorio regionale e nazionale. Questa iniziativa riunisce artisti provenienti da tutta Italia e dall'estero, da Spagna, Belgio, Francia ed Inghilterra, con numerose le presenze femminili.

Il progetto "Cento Libri per Cento Artisti" promuove e valorizza il libro d'Artista come una creazione preziosa, espressione di una poetica individuale ed opera che integra una molteplicità di aspetti che caratterizzano il lavoro di un/un'artista nel suo proporsi al vasto pubblico. Il libro d'Artista è un'opera alla portata di tutti. L'organizzazione è curata da due storiche e critiche d'arte contemporanea, Alessandra Scappini e Spela Zidar.

I libri/opere sono stati proposti in anteprima il 6 marzo scorso presso il Museo Marino Marini di Firenze in occasione di BAMMM!, un evento dedicato ai libri d'arte organizzato dal museo in collaborazione con le edizioni Centro Di di Firenze.

L'esposizione dei Libri d'Artista è stata inaugurata Sabato 12 marzo ad Empoli, negli spazi di Sincresis, ed è visitabile per i prossimi tre mesi. Il finissage è previsto a Pietrasanta nella prossima stagione estiva. Per garantire la massima visibilità, ognuno dei Libri d'Artista esposti è presente, con immagini appropriate, nel sito web dell'associazione, e possono essere esaminati su www.sincresisarte.com cliccando in Pubblicazioni, dove compaiono tutti i nominativi degli artisti partecipanti. Le preferenze del pubblico saranno raccolte tramite specifici sondaggi nelle "storie" del profilo Instagram di SINCRESIS.

Gli artisti e le artiste partecipanti, con i loro libri/opera, saranno presentati ogni settimana in video conferenza sul profilo Facebook dell'associazione, ed alcuni di loro saranno ospitati in residenza presso SINCRESIS per realizzare idonei workshop.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Abbadia Isola
Lasciando Colle Valdelsa i pellegrini percorrendo la via Francigena, si ritrovano immersi in un paesaggio magico per arrivare ad Abbadia Isola.